

A quarant'anni dall'introduzione del divorzio riflessioni di un'insegnante

*1° dicembre 2010: sono passati esattamente quarant'anni
dall'introduzione del divorzio in Italia*

Francamente mi ha stupito che l'anniversario sia passato tanto in sordina e che solo pochi intellettuali o giornalisti abbiano sentito la necessità di trarre un bilancio di questo quarantennio. In particolare mi ha stupito che non sia sentita la voce di una specifica categoria di persone e precisamente degli insegnanti. Che invece, al contrario, non possono e non devono esimersi dall'esprimere una loro valutazione degli anni appena trascorsi. Perché i docenti, e specialmente quelli della scuola dell'obbligo, e delle medie inferiori in modo particolare, godono di un osservatorio davvero privilegiato: nell'arco della loro vita professionale hanno la possibilità di confrontarsi con centinaia e centinaia, addirittura migliaia di ragazzi di tutte le estrazioni sociali e con le rispettive famiglie e di cogliere anno dopo anno i cambiamenti del-

benissimo cosa dice a me che insegno nella scuola secondaria di primo grado da ormai più di trent'anni.

È, senza alcun dubbio, un aumento di sofferenza: in tutti, giovani ed adulti, con un'incidenza davvero enorme in relazione ai ragazzi figli di coppie separate o divorziate. Forse perché è successo lentamente non ce ne siamo accorti, ma il prezzo del fallimento delle coppie viene in larga misura pagato in prima persona dai ragazzi, ragazzi ancora incapaci o meglio fisiologicamente non in grado di sostenere il peso dello sfascio della loro famiglia, dei litigi, delle ripicche, dei risentimenti tra mamma e papà.

Certamente: ragazzi disturbati e famiglie in crisi ce ne sono stati sempre, e nella mia carriera ho incontrato casi anche dolorosissimi, tra cui non sono mancate violenze, abusi, abbandoni, prostituzione, spaccio

di droga, carcere, anche suicidi. Casi dolorosissimi; ma "casi" appunto. Oggigiorno la sofferenza è diventata endemica. Inoltre, come insegnante lo devo segnalare, a suo tempo i giovani erano meno esposti e non direttamente coinvolti nelle crisi di coppia: i genitori, nella consapevolezza che il legame matrimoniale andava comunque salvato, erano portati a proteggere i figli: «Che ne restino fuori almeno loro», mi confidavano. Adesso non è più possibile, perché i ragazzi sono i primi ad essere tirati in ballo: con due case, con la mamma dal lunedì al venerdì e con il papà nel fine settimana; con un padre e la sua compagna, con la mamma e il nuovo fidanzato, i fratelli, i figli dei nuovi compagni, spesso assistiti anche da un numero imprecisato di psicologi, assistenti sociali e medi-

ci, perché «il ragazzo ne risente, e devo farlo seguire da qualcuno». Oppure abbandonati a sé; «Come faccio a seguirlo? Ho una vita così incasinata: poi devo pensare prima di tutto a me e a ricostruirmi». Quando non diventano loro il punto di riferimento affettivo del genitore rimasto solo, salvo dover poi tornare precipitosamente bambini quando il papà o la mamma trovano con chi accompagnarsi. Bisognerebbe essere in classe per rendersi conto della desolata solitudine affettiva di tanti adolescenti, del loro sofferto

spaziamento. Sono certa che se alcuni genitori fossero in cattedra al posto mio e vedessero la tristezza e sentissero la sofferenza di loro figlio troverebbero la forza per tentare di ricostruire il loro rapporto di coppia pur di risparmiargli una sofferenza troppo grande. E per sofferenza intendo sbalzi di umore, irritabilità, sfiducia nei rapporti, iperattività, affettività disarmonica, bisogno di farsi notare, un patologico perdersi — in certi casi — di un'innaturale infantilismo o, al contrario, di una maturazione precoce... e potrei continuare con malesseri psicosomatici, depressioni, con le ormai diffusissime disgrafie, dislessia, discalculia, disturbi nell'apprendimento.

Di questo ragazzo chi si prenderà cura? Chi lo accompagnerà nella crescita, nella scoperta di sé, delle relazioni, se i suoi primi educatori — i suoi genitori — sono, loro per primi, così confusi e combattuti? Lo so già come andrà il consiglio di classe: tutti gli insegnanti ripeteranno le stesse osservazioni, e si verbalizzerà che «l'alunno sta vivendo una situazione personale difficile che compromette il suo profitto e la sua armonica maturazione». A fine anno sarà promosso, «per non danneggiare la situazione sua e della famiglia» e sarà addotto come scusante del suo mancato profitto il fatto che i genitori stanno divorziando, quasi fosse un handicap, uno stigma. Quasi fosse? Lo è, e lo posso affermare con certezza, perché vedo gli altri: un altro mondo. Percorso però anche questo da una angosciante domanda: «E se un domani capitasse anche a me?».

Ci stupiamo se questa è una generazione di ragazzi fragili, emotivamente instabili, umorali, che non si fidano dei rapporti affettivi, che dubitano dell'adulto? Come possiamo noi pretendere programmi di ampio respiro, progetti di vita impegnativi da adolescenti costretti a vivere nella frantumazione e nella precarietà affettiva e relazionale? Spesso ho pensato che persino il tanto deprecabile e deprecato disinteresse dei giovani per la politica sia il prodotto di questa instabilità familiare ed emotiva. Perché l'impegno politico nasce dalla fiducia nella possibilità di realizzare qualcosa di grande, di alto, di duraturo, di alternativo, in (sana, vitale, benedetta e fisiologica) contrapposizione con le consolidate proposte della precedente generazione di adulti. Perché la contestazione è sia ingrediente indispensabile per lo sviluppo dell'adolescente che altrettanto prezioso correttivo alle certezze dell'adulto, e insostituibile elemento al perfezionamento della società civile.

1° dicembre 1970: migliaia di giovani escono nelle strade per salutare festanti l'introduzione del divorzio, convinti di aver messo le premesse per una società più libera e rispettosa della loro affettività

1° dicembre 2010: un numero imprecisato di ragazzini e la società tutta ne paga il salatissimo conto.

Marina Del Fabbro

presidente sezione Uciim di Trieste - membro di Scienza&Vita



la società. Diversamente da altre categorie professionali quali ad esempio avvocati, medici, assistenti sociali, psicologi e finanche sacerdoti, che solitamente avvicinano gruppi selezionati, prevalentemente a rischio o problematici, gli insegnanti avvicinano davvero tutti: con tutti parlano, a tutti insegnano, di tutti si occupano, tutti devono valutare, a tutti offrono un consiglio orientativo. Accumulano così un patrimonio di ascolto, conoscenza ed esperienza davvero prezioso.

E cosa dice tutto questo? Cosa dica agli altri non lo so, ma so

ci, perché «il ragazzo ne risente, e devo farlo seguire da qualcuno». Oppure abbandonati a sé; «Come faccio a seguirlo? Ho una vita così incasinata: poi devo pensare prima di tutto a me e a ricostruirmi». Quando non diventano loro il punto di riferimento affettivo del genitore rimasto solo, salvo dover poi tornare precipitosamente bambini quando il papà o la mamma trovano con chi accompagnarsi.

Bisognerebbe essere in classe per rendersi conto della desolata solitudine affettiva di tanti adolescenti, del loro sofferto

